

«*Non uscire!*»

Quando tornò a Campanario per le vacanze estive Enrico vide che il lettino di Irene era stato spostato nella sua camera. Juana María azzerò subito il debole tentativo di protesta: chi glielo aveva detto che quella era la sua stanza? Era di entrambi, niente storie.

Irene cercò di convincere la madre che ormai quella stanza era diventata sua e non voleva che il fratello ci mettesse piede. Lui non ribatté, sarebbe stato inutile. In fondo gli importava poco, lì doveva solo dormire.

Quasi con ingordigia tirò fuori la scatola da scarpe, rovistò dentro e si riappropriò della fionda e della trottola; quindi, infilata in tasca una manciata di biglie, uscì in strada. Il sole ancora alto batteva radente sulla facciata della casa, mentre il marciapiede di fronte, che restava in ombra perfino a mezzogiorno, sembrava emanare freschezza. Attraversò deciso lo stradone e si fermò accanto al palo della luce, era lì che avrebbe preparato la pista per le biglie. Con un rametto ripulì dalla sabbia una parte del marciapiede e scavò una buca poco profonda, grande come un pugno. Poi fece quattro passi e tracciò un segno, altri quattro passi e s'inginocchiò a scavare la terza buca. Stava ripulendo la buca centrale quando vide spuntare Cabezón dalla casa d'angolo. Lo guardò mentre attraversava la strada, la fronte nascosta dai capelli neri, sul viso un ghigno divertito. Non lo vedeva da sei mesi e sembrava che la testa gli si fosse rimpicciolita.

Non si salutarono, come se si fossero visti il giorno prima. Cabezón col piede nudo calciò la sabbia ed Enrico allontanò la polvere con la mano:

«Coglione, dai».

«Coglione di Santiago» gli fece il verso Cabezón con le mani in tasca. «Il tuo papino ha aperto la gabbietta?»

A Enrico quasi scappò la risposta avvelenata, uno che il padre non sa neanche chi è non dovrebbe sfottere, ma lasciò correre: «Mica mi tiene in gabbia».

«Era un po' che non tornavi».

«Vado in prima media, l'anno prossimo».

«Le palle! Devi fare la sesta».

«A Santiago si salta».

Non era proprio così, naturalmente. Il Ministero dell' Educazione cileno consentiva agli studenti della Scuola Italiana di passare dalla quinta elementare alla prima media perché seguivano i programmi italiani - dove l' esame di stato si faceva alla fine del quinto anno - e potevano vantare la conoscenza perfetta di una seconda lingua. Ma era troppo complicato da spiegare a quel testone.

Cabezón lo guardò sospettoso e si grattò la testa. A lui non fregava niente delle medie, tanto a Campanario non c' erano, ma certo che gli sarebbe piaciuto saltare la sesta.

«Che culo...». Infilò la mano in tasca e lasciò cadere quattro biglie. «Tre giri. Chi vince piglia tutto. Eh?»

Enrico ne raccolse una, portò le mani dietro la schiena e dopo un attimo mostrò i due pugni incrociati. «Scegli».

Toccava a Cabezón, ma invece di lanciare la biglia, con uno sguardo malizioso si alzò, si portò una mano all' altezza della vita e appoggiò l' altra alla staccionata. Poi si mise su un piede solo e incrociò le caviglie. Enrico lo osservava incuriosito. Quando gli chiese: «Ehi, caprone... che fai?» Cabezón fece la faccia del pagliaccio che ride e col mento indicò la casa di mattoni.

Enrico si girò a guardare. Sul marciapiede opposto c' erano Juana María e un giovane. Era un tipo ben messo, con le spalle larghe e stava su un piede solo, le caviglie incrociate, una mano sull' anca e l' altro braccio teso come se reggesse lo stipite. In piedi nel vano della porta Juana María, le mani dietro la schiena, indossava un vestito di seta a grandi fiori e sorrideva. Dal punto dove stava, Enrico non vedeva il volto dell' uomo, ma la posizione rilassata e il cappello alto sulla fronte rivelavano che era a suo agio. Le frequenti risatine dei due faceva-



no capire che l'argomento della conversazione doveva essere divertente. A un tratto lo sconosciuto voltò la testa ed Enrico lo riconobbe: era l'uomo col quale Juana María aveva ballato la notte del 18 settembre.

Quella era stata una giornata speciale.

Per la prima volta la madre gli aveva dato il permesso di stare fuori dopo il tramonto, purché non si allontanasse dallo zio Pajarillo. Era una conquista, probabilmente Enrico era l'unico bambino di Campanario a cui fosse proibito andare per *ramadas* dopo le otto di sera. Aveva dovuto aspettare di compiere gli undici anni, ma i tempi stavano cambiando, la civiltà aveva finalmente portato in paese la corrente elettrica. Il rischio di venire travolto nel buio da qualche ubriaco a cavallo, ora che i lampioni illuminavano a giorno lo stradone, era ridotto.

Enrico stava accanto al banchetto di nonna Antonia, che era stato sistemato tra due ramadas, davanti all'ufficio postale. Fin dal primo pomeriggio, aiutata da Justina, la nonna aveva preparato empanadas (involtini con cipolla soffritta, carne di pollo sminuzzata, uova sode affettate e olive nere) e il bambino dava una mano a friggerle. L'odore di cipolle e di strutto saturava l'aria. Quando verso sera i due carabinieri a cavallo percorsero al passo lo stradone autorizzando lo spaccio di alcolici, a Campanario si aprirono ufficialmente i festeggiamenti per il 144esimo anniversario della liberazione dalla dominazione spagnola.

Lo zio Pajarillo arrivò con due amici e portò il nipote dentro la grande ramada (Che ci fai in mezzo alle donne?) dove si trovava già

*Corse di cavalli per la festa del 18 settembre a Ranchillos*



un discreto numero di avventori, tutti col loro bravo bicchiere in mano. Poi arrivarono alcune coppie e qualche gruppo familiare proveniente dal circondario, con ragazze giovani, visibilmente impacciate nei loro vestiti della festa.

Nel frastuono della ramada, le note della fisarmonica si fusero con gli ampi accordi della chitarra. La cantante, seduta accanto al banco della mescita batté col palmo aperto sulla cassa armonica e i ballerini si portarono verso il centro della pista. Le danze furono aperte da una cueca, il tipico ballo nazionale.

Juana María, splendente nel suo vestito di seta, i capelli raccolti in un elaborato chignon, era arrivata poco dopo in compagnia di Jasmine. Un uomo che poteva avere l'età dello zio Santiago, sui venticinque anni, elegante nel suo abito da *huaso*, si avvicinò a Juana María, le disse qualcosa all'orecchio e le offrì il braccio. Lei scosse la testa e si schermì, ma gli occhi le brillavano: «Ne inviti una più giovane!» Lui insisté, dal pubblico si levarono varie voci d'incitamento: «Vai, Ramón!»

I due si portarono verso il centro della pista, si fermarono uno di fronte all'altro e cominciarono a fare i primi passi agitando in aria i fazzoletti. Mentre il cavaliere le volteggiava intorno battendo il tavolo con la punta e il tacco cercando di attirarla a sé, Juana María faceva la finta timida e si ritraeva: con la destra agitava il fazzoletto, con la sinistra sollevava la gonna appena sopra il ginocchio.

I due ballerini facevano rimbombare il pavimento sconnesso della pista, le altre coppie si fermarono a guardarli. María Rivas accompagnandosi con la chitarra cantava la *tonada* del figlio pentito, ed Enrico, piuttosto su di giri per una mezza birra scura e un bicchiere di ponce, tamburellava felice sulla panca mentre sua madre si esibiva. Era la prima volta che la vedeva ballare, e se la cavava meravigliosamente. Ne rimase incantato.

Era lì in contemplazione quando, inattesa e incomprensibile, gli arrivò una fitta di gelosia. Quel tizio cercava di stropicciarsi contro sua madre, le andava ogni volta più vicino, sembrava un gallo che sta per saltare addosso a una gallina. D'accordo, la cueca si balla così, però... La musica attaccò il ritornello finale e Ramón si lanciò in un zapateado di punta e tacco con un ritmo indiavolato. Con gli ultimi accordi della chitarra e una cascata di note della fisarmonica il ballo finì tra le acclamazioni dei presenti, alcuni decisamente alticci. Sua madre aveva fatto bella figura ma Enrico non riuscì a spiegarsi perché provava un senso di vergogna, come se avesse assistito a qualcosa di proibito.

Quella notte Juana María ballò anche con altri uomini, anche col piccolo e impomatato capostazione, ma dopo ogni nuovo ballerino ecco di nuovo Ramón che le offriva il braccio e i due tornavano nel centro della pista tra l'entusiasmo dei presenti. Per Enrico lo spettacolo s'interruppe verso mezzanotte, quando una bambina s'intrufolò tra i ballerini con un messaggio di Elsa: Irene s'era svegliata e strepitava perché voleva venire alla ramada. Juana María prese per mano il figlio e tornò a casa a passo svelto, visibilmente contrariata.

Questo era accaduto in settembre, durante la prima notte di festa. Si chiese se sua madre avesse continuato a vedere Ramón, nei tre mesi che lui era stato a Santiago. Certo, perché no? E trovò anche la risposta, ne era sicuro, alla domanda che s'era posto (*Per farsi ammirare da chi?*) quando lei si era truccata come un'attrice!

Enrico si strinse nelle spalle, erano affari dei grandi, sua madre era padrona di chiacchierare con chi voleva. E se stava sulla porta era perché non poteva invitare un uomo in casa, le malelingue l'avrebbero spellata viva. Se già non lo stavano facendo.

Il calcio di Cabezón lo riportò al gioco: «Dai, coglione, tocca a te».

Appoggiò il mignolo sull'orlo della buca e fece volare la biglia col medio.

Un tiro mediocre, a Santiago aveva perso l'allenamento.

Brusco fu il ritorno alla realtà per Enrico, mentre ancora si dimezzava nel lenzuolo aggrovigliato, il cuore martellante, la testa madida di sudore. Di nuovo quell'incubo. Ogni volta gli bloccava il respiro, si sentiva soffocare. Avvolto nella ragnatela del sonno sapeva di non avere scampo. Ma un attimo prima della fine qualcosa si ribellava e lui lottava per svegliarsi. Lì stava la paura. Perché gli sembrava che non ce l'avrebbe mai fatta.

L'angoscia aveva contorni banali. Enrico si vedeva galleggiare in un cielo sconosciuto, rare stelle tremolavano lontanissime. Niente luce, niente buio, solo una luminescenza soffusa. Immerso in una bolla di silenzio scivolava all'indietro, supino, attraverso pallide bande colorate, amplissimi cerchi appena distinguibili nello spazio infinito, senza alcun appiglio. Era paralizzato. Andava alla deriva, la testa più bassa dei piedi, gli occhi pazzamente rovesciati all'indietro. Tra un istante sarebbe sprofondato a capofitto, come un tronco che precipita dall'alto di una cascata. Terrore raggelante.

Ma anche stavolta l'aveva scampata. Riusciva a muovere gambe e braccia, il gelo ritirava i suoi artigli. Voltò la testa e alla luce del lam-

pione distinse Irene che dormiva di traverso nel suo lettino. Sul paese si stendeva il silenzio della campagna, piccoli scricchiolii del legno, la vibrazione opaca dei cavi dell'alta tensione. Un refolo di vento trasportò il canto di un gallo che annunciava un'alba ancora lontana.

Si raggomitò sotto le coperte e chiuse gli occhi, ansioso: l'incubo poteva essere in agguato al prossimo respiro, pronto ad afferrarlo nuovamente.

Come se provenisse da molto lontano, nel silenzio entrò un fruscio ritmico, quasi l'eco di un tamburellare. Tentò d'ignorarlo ma il rumore non era nel sogno, era dentro la casa, sembrava provenire dalla stanza accanto. Si concentrò, in bilico tra il sonno e la veglia. Il suono metallico era accompagnato da un bisbiglio ritmato, tante i, i, i pausate, e poi colse delle erre, ire, ire, ire – erano forse i gemiti di una gatta? - finché i tasselli andarono a posto e riconobbe una voce umana che sussurrava una supplica: *Non uscire, non uscire, non uscire!*

Che stava accadendo dietro la porta chiusa? Doveva essere sua madre che si agitava nel letto e mormorava nel sonno quella preghiera incomprensibile. Un'inquietudine venata di paura gli accelerò i battiti. Che fosse in preda a uno dei suoi attacchi? La ricordò l'estate precedente, gli occhi spiritati che lo fissavano senza vederlo.

Ma quale sonno! Quale attacco! In un lampo il velo si squarciò, Juana María era sveglissima, e c'era qualcuno con lei, ecco cos'era. Che scemo, era chiaro!

Chi poteva essere? Una folla di uomini gli irruppe nella mente, il capo dei Carabinieri, lo zoppo Zacarías, il piccolo capostazione, il vecchio Yáñez, il grasso macellaio, Senén Veloso. Trattenne un conato di vomito. Non l'oste maledetto! Poteva esserci chiunque nell'altra stanza, ma non lui, l'orrido Panciadiscrofa!

Averne escluso uno non servì a nulla, ne sapeva quanto prima. Ma non doveva scervellarsi. Chiunque fosse l'uomo nell'altra stanza, non erano affari suoi.

Però era intrigato: perché sua madre lo supplicava di non uscire? La notte era serena, non faceva freddo, non stava neppure piovendo...

La litania fu bruscamente interrotta da un bisbiglio secco, spazientito. Enrico sobbalzò: doveva aver udito male. Ma l'eco gli risuonava ancora nelle orecchie e lo lasciò senza fiato: «Cazzo, donna, devo pisciare!»

La voce ansimante continuò – non uscire, non uscire - come se l'uomo non avesse detto niente. Poi ci fu una bestemmia soffocata, seguita da un clang della rete del letto. Una porta cigolò e subito nella casa tornò il silenzio.

Enrico strinse con forza le ginocchia contro il petto. *Non mi riguarda*. Eppure... Suo padre dormiva a seicento chilometri di distanza, sua madre era sveglia nella stanza accanto - con un altro. Non era giusto e non era sbagliato, era semplicemente così. Certo che se non gli importava niente, proprio un cazzo, perché allora quel capio di gelosia gli stringeva la gola?

Era stato Franco a lasciare Juana María, mica il contrario. La cosa doveva essere accaduta quella volta che aveva scoperto i sublimi sapori degli insaccati e dei prosciutti al terminal degli autobus di Talca. Allora aveva scoperto anche la totale incapacità di calmare il pianto di sua madre, di recarle in qualche modo conforto. Non era stato neppure capace di dirle “sono qui, mamma, vicino a te”. Era così vivo e bruciante il ricordo della sua impotenza. Come puoi alleviare il dolore di colei che ami e che sta soffrendo? Non c’è modo. Puoi soltanto odiare chi la fa soffrire - ecco, l’aveva detto. Allora aveva odiato suo padre con un impeto così forte, come la massa d’acqua che, sollevata la chiusa, irrompe nel canale. Poi l’acqua si stabilizza e così anche l’odio, a poco a poco, si era come appiattito.

La brevissima parentesi dell’anno precedente, quando Juana María era venuta a trovarlo a Los Pajaritos - e per uno sfolgorante momento i suoi genitori si erano ritrovati ancora vicini - era sepolta nel tempo, non contava più. Ora contava l’uomo nella stanza accanto, la bilancia poteva tornare in equilibrio. Era una ritorsione, una vendetta. Una reazione ampiamente giustificata da qualsiasi cosa fosse accaduto allora. Sei anni dopo. Finalmente.

Dal lungo elenco di colpe che ai suoi occhi condannavano Franco, Enrico poteva cominciare a cancellare quella di aver abbandonato Juana María. Ora i due erano pari e patta.

La porta verso il patio cigolò di nuovo, fruscii, un sospiro.

Poi, silenzio.

Ma durò poco. Sembrava un lontano frinire di grilli, ed era invece la rete del letto grande che aveva ripreso il suo concerto. Ma senza accompagnamento vocale, stavolta.

Enrico si abbracciava stretto le ginocchia. Gli occhi fissi sulla porta interna divoravano il buio. E mentre tentava di indirizzare i suoi pensieri s’accorse con sgomento che la scoperta notturna non lo avvicinava di un millimetro a suo padre, mentre creava un’incrinatura tra lui e sua madre.

Ora non teneva più per Juana María.

Sua madre era di là con qualcuno. Non gliene importava niente. Niente.

Gli occhi ancora gonfi di sonno, Enrico stava facendo colazione in cucina assieme ad Irene. Juana María, vestita e pettinata, calzava i mocassini marrone che il figlio le aveva portato da Santiago. Le unghie laccate di rosso si muovevano rapide mentre pelava le patate, le tagliava a metà e le gettava nella pentola. Canticchiava un tango di Carlos Gardel che trasmettevano spesso alla radio, *Caminito*, la storia triste di un sentiero che gli amanti non percorrono più perché lui se n'è andato e non ritornerà. Ma sua madre lo intonava con un piglio quasi allegro e un'espressione per niente in sintonia con le parole. Anzi, il suo viso sembrava risplendere.

Non sembrò sorpresa quando si udirono dei passi nel cortile. Mentre apriva la porta i suoi occhi sorridevano:

«Oh, buongiorno Ramón, entri» lo invitò. «Posso offrirle una tazza di caffè?»

Ramón si tolse il cappello: «Se non è troppo disturbo...» e si accomodò a tavola. Salutò Enrico con un cenno, fece una carezza sui capelli di Irene e domandò come stava la *guagua*, ma la bambina si scostò infastidita.

«Non le piace che la chiamino *guagua*, lei ormai è una *niñita*» intervenne la madre.

Vista la bella giornata, disse l'uomo, era passato a invitare la signora e i bambini a visitare la sua postazione di lavoro in mezzo al bosco. Per gettare un'occhiata sul panorama dall'alto, come lo vedono gli uccelli. Il suo osservatorio non era lontano, dalla duna del Médano Alto si svoltava a sinistra nel canalone tagliafuoco. Irene disse subito di no, Juana María trovò invece che era una bellissima idea e accettò con piacere. Lui andasse pure avanti, loro si sarebbero messi in cammino verso metà mattina, lei avrebbe portato un cestino per fare un picnic in cima alla torre.

Uscendo dal paese in direzione della Cordigliera lo stradone e la linea ferroviaria erano costeggiati da piantagioni di pini a perdita d'occhio. Erano milioni e milioni di pini, una distesa che arrivava fino a Cholguán e oltre, interrotta da stretti passaggi che servivano per la manutenzione. Enrico trovava noioso e monotono quel paesaggio così piatto. Unico elemento interessante, i tralicci dell'alta tensione che scandivano il percorso ogni trecento metri, chissà quanti ce n'erano dalla Cordigliera al mare. Quand'era andato a piedi col nonno fino a Monte Águila avrebbe voluto contarli, ma si era distratto.

Nei suoi giri non era mai arrivato oltre il Médano Alto. Saltando

da una traversina all'altra camminava spedito al passo delle due donne che percorrevano lo stradone. Lo eccitava l'idea di arrampicarsi su una torre e guardare il mondo da lassù. Irene invece era inversa, continuava a chiedere quanto mancava, e a rognare che era stanca e stufa.

Giunsero al canalone tagliafuoco, una striscia di sabbia grigia cosparsa da radi cespugli ed ecco la torre, alta e slanciata. La base era stretta, i montanti di metallo salivano verso il cielo quasi paralleli, controventati da quattro corde d'acciaio. In cima, simile a un gigantesco nido, si stagliava una piattaforma coperta da rami secchi. Ramón li vide da lontano e agitò il braccio. Poi scese veloce lungo la ripidissima scala a pioli.

L'antipatia di Irene per Ramón era palpabile. Quando Enrico disse che voleva salire sulla piattaforma, la bambina disse a muso duro che lei lassù non ci sarebbe salita e che voleva tornare a casa. Un brevissimo scambio di occhiate tra madre e figlia e due sculacciate risolsero il problema. Irene scoppiò a piangere, ma ne aveva ancora una: non voleva appendersi al collo di Ramón. Per nessun motivo. Si sarebbe arrampicata da sola, oppure niente. Alla fine Enrico cominciò a salire per primo, seguito dall'uomo che gli spiegava di non mollare un piolo finché non avesse afferrato saldamente il successivo. Per ultima veniva Juana María con Irene aggrappata al petto. Non era chiaro se la bambina le stringeva troppo il collo perché era arrabbiata o perché aveva paura.

Si stava stretti in quattro sulla piattaforma. L'arredo era spartano, solo una panca e un telefono a manovella. Non aveva pareti, solo una balaustra di ferro che arrivava al mento di Enrico, niente finestre né vetri, l'osservatorio non veniva usato in inverno.

La vista dall'alto era spettacolare. La torre era un piccolo scoglio sporgente sopra uno sconfinato mare verde. Da lassù non si vedevano né lo stradone né i binari della ferrovia, solo la lunga fila di tralicci tagliava il mondo in due. La linea dritta nasceva in un punto indefinito alla base delle montagne, cresceva avvicinandosi all'osservatorio e rimpiccioliva fino a scomparire in direzione di Monte Águila. Nascosta dalle cime dei pini, Campanario non era visibile, ma in quella direzione la precisa geometria del bosco si sgranava in disordinate macchie di querce, filari di pioppi, solitari eucalipti, vasti campi coltivati. Ecco laggiù l'albero più alto del paese, l'eucalipto che sveltava sul terreno di Leoncio Lara, dove si diceva che Leandro Molina avesse dissotterrato un tesoro. Ed eccola là, la vecchia acacia maledetta che gli aveva strappato di netto l'unghia dell'alluce, proprio accanto

al negozio dei Mardones.

Era passata una settimana dalla visita alla torre antincendio quando Juana María pettinò un'Irene recalcitrante che non voleva indossare l'abitino rosa e disse ad Enrico di non allontanarsi perché a mezzogiorno sarebbero andati a fare un picnic in riva al primo canale.

Enrico precedeva la madre sul sentiero, la fionda pronta in mano. Irene veniva per ultima, brontolando: che il sole scottava, che non voleva giocare con l'acqua, che non avrebbe mangiato niente. La bambina sembrava avere una capacità di mugugno senza fine, tanto che la madre le promise una bella porzione di lacrime se non la smetteva di fare la gallina.

Mentre percorrevano il sentiero in mezzo ai campi udirono dei tonfi sordi che provenivano dal folto del bosco. Stavano passando a fianco al settore dove l'estate precedente Enrico aveva guadagnato i suoi primi soldini, raccogliendo i barattoli pieni di resina. In quel settore i pini erano alti, dovevano avere quasi vent'anni. La cadenza disordinata dei colpi d'ascia faceva pensare che fossero al lavoro almeno una dozzina di boscaioli.

«C'è anche Ramón?» chiese Irene.

Juana María squadrò la figlia: «Perché, ti secca?»

La bambina fece spallucce. Enrico non capì perché un'innocente domanda rendesse così aggressiva sua madre. In effetti lui non aveva pensato che l'uomo fosse tra i taglialegna – era convinto che il lavoro di Ramón fosse quello di starsene a far niente in cima alla torre antincendio – ma forse gli toccava un turno con l'ascia.

I tre proseguirono costeggiando il bosco finché giunsero al canale. L'acqua limpida borbottava allegra fra i tronchi semisommersi, il sole scintillava sugli spruzzi. Juana María posò il cesto su una pietra piatta e distese la tovaglia all'ombra di un salice piangente. Era bello il contrasto fra il prato verde e quella grande scacchiera bianca e rossa.

Poco dopo i colpi d'ascia cessarono come d'incanto. Nel silenzio tornarono a farsi udire i suoni della natura. Irene allungò una mano per prendere un pezzo di pollo arrosto e la madre la fermò con la voce, non era ancora il momento di mangiare – e poi, non aveva detto di non aver fame? «E invece mangio» disse la bambina, ma il braccio restò teso in aria, non osò scendere sul piatto.

Sul limitare del bosco apparve Ramón, lei lo accolse con un largo sorriso. Lo invitò a prendere posto assieme a loro, se gradiva condividere quello che c'era, che non era granché perché l'aveva deciso all'ultimo momento e poi la verità era che non si aspettava visite...

Mentre mangiavano gli adulti parlavano e ridevano, Enrico abbassò gli occhi su una fila di formiche che si snodava accanto alla tovaglia e intanto rifletteva. Si sentiva avvolto in una sorta di nebbia, che si stava rapidamente alzando e mostrava ciò che non aveva saputo vedere prima. Irene, che aveva sei anni, aveva capito subito chi era l'ospite inatteso - inatteso un corno! era la prima volta che venivano a fare un picnic in riva al canale, guarda caso a un tiro di sasso dagli operai che abbattevano i pini - e lui mica ci era arrivato. E quando erano saliti sulla torre antincendio, chi c'era lassù? Sempre lui, il solito Ramón.

Adesso la notte non era più buia, ed era pronto a scommetterci le palle. Il fantasma che doveva alzarsi per andare a pisciare, impossibile sbagliarsi, era Ramón, il reggi-stipite!

Se Enrico avesse avuto bisogno di una conferma, quella gli arrivò poco dopo, quando nel bosco si udirono i primi colpi d'ascia e l'uomo disse che doveva raggiungere i compagni.

Anche Juana María si alzò e disse con noncuranza: «Bambini, accompagno Ramón per un pezzetto, torno presto» e con un repentino cambiamento di tono, minacciò: «Guai a voi se vi muovete. È chiaro? E non litigate».

I due si allontanarono verso il bosco, sparendo subito alla vista.

*Accompagno Ramón per un pezzetto...* Sì, come no. Bene, lui e la sorellina non si sarebbero mossi di sicuro. Lo zio Santiago aveva scoperto sulla sua pelle, tanti anni prima, quanto fosse pericoloso vedere quello che non si deve.

Non erano trascorsi due minuti che Irene smise di giocare con l'acqua e disse che andava a cercare la mamma.

«Non puoi, scema, ha detto di aspettarla qui».

«E io vado lo stesso!»

Enrico tentò di fermarla: «Sta qui, idiota! O vuoi che te le suoni?»

Irene sgusciò via di corsa: «Tu non le suoni a nessuno, coglione!»

*Coglione*, gli aveva detto! A sei anni lui non aveva mai neppure osato pensarla quella parola. Doveva fermarla prima che... Ma non sarebbe successo, i due l'avrebbero sentita arrivare. E poi, mica si mettevano a farlo sul sentiero, Irene non li avrebbe trovati.

Enrico restò lì, paralizzato. Comunque fosse, Irene era scomparsa nel bosco e le conseguenze si sarebbero viste prestissimo. E se le meritava.